

Signori, ecco la «Fregatura SpA»

Segue dalla prima

quanto si capisce, è il farmaco urgente, la magia pozione necessaria per tenere in piedi una Finanziaria che più in piedi non sta, visto che il Pil non crescerà più del 2,3 per cento bensì solo dell'1,5 (se va bene, l'Ue parla dell'1,4) e la quota dei disavanzi pubblici sul Pil stesso starà a 1 per cento contro 0,50 previsto. Per il 2003 le cose andranno ugualmente peggio del preventivato. Urgono quindi «farmaci», urge «doping». Per tenere in piedi i conti di facciata e per finanziare una parte delle tante opere pubbliche miracolisticamente promesse dal duo Berlusconi&Lunardi.

Il «mago» Tremonti crea la «Fregatura SpA»

Ecco entrare in scena il «mago» Tremonti, il superministro che, per decreto-legge, crea dal nulla due società per azioni la «Patrimonio dello Stato» e la «Infrastrutture». Alla prima verranno trasferiti tutti i beni appartenenti al patrimonio dello Stato, con un meccanismo che come ha scritto il sindaco di Venezia, Paolo Costa sul *Sole-24Ore*, dopo un vaghissimo commento, spiace dirlo, di Sabino Cassese «elimina» di fatto ogni

distinzione tra demanio e patrimonio dello Stato ad insindacabile giudizio del ministro dell'Economia (...). Ogni bene demaniale (cioè indisponibile, n.d.r.) si tratti della cima di un monte, di un parco naturale, di una spiaggia incontaminata, del Colosseo o del Palazzo Ducale di Venezia, all'atto del suo conferimento alla società «Patrimonio dello Stato Spa», perde la sua qualifica di bene demaniale e diventa bene patrimoniale, cioè disponibile per qualsiasi valorizzazione o anche per la vendita». Senza che i Comuni in cui tali beni ricadono vengano sentiti nemmeno per la regolarità urbanistica. Senza che lo sia il ministro dell'Ambiente e con un vago ruolo di valletto per il ministro dei Beni Culturali (ma, tanto Urbani continua a tacere). I sindacati dei Beni Culturali - mobilitati per martedì 11 giugno parlano efficacemente di «Fregatura Spa».

Bel Paese ipotecato e debiti occultati

Valorizzazione ecco il punto. Ora, nessuno nega allo Stato il diritto di mettere sul mercato immobili di sua proprietà, disponibili, come ha già tentato in passato, con esteri irrisori peraltro. Per la verità, con la Finanziaria 1999 (governo

Ha già avuto il sì della Camera e rischia di passare anche al Senato una delle più dirompenti e spregiudicate operazioni economico-finanziarie riguardanti il patrimonio dello Stato

VITTORIO EMILIANI

D'Alema), grazie ad un colpo di mano alla Camera definito «Camera con svista» si tentò, coi voti del Polo e di parte dell'Ulivo, di far passare l'emendamento della Lega che consentiva di rendere alienabili tutti i beni culturali demaniale fatte salve talune eccezioni. Al Senato, rischiando anche una crisi di governo, alcuni elettori dell'Ulivo, il gruppo Verde anzitutto, spinto dalle Associazioni, rimediò alla «svista» della Camera. Si ripristinò il principio-cardine della inalienabilità dei beni culturali demaniale e il ministro Melandri insediò una commissione la quale, lavorando alacremente e con spirito unitario (coi Comuni in specie), concordò un regolamento che disciplinava le vendite ai privati e anche la cessione in uso sulla base di validi progetti di valorizzazione. Da quel regolamento mai fatto entrare, purtroppo, in vigore anche se approvato, si poteva e si doveva

realisticamente partire per un percorso di trasparente e attenta «valorizzazione». Ma, evidentemente si doveva andare ben al di là eliminando ogni impaccio di tutele e salvaguardie, creando scatole su scatole da riempire poi a piacimento, magari coi debiti dello Stato. Si prospetta infatti la più libera e gigantesca «cartolarizzazione», cioè ipoteca, sui beni dello Stato così finalmente «messi a reddito». Con un duplice fine. 1) Ricavare risorse ingenti per finanziare le tante opere di cemento e asfalto (pochissimo ferro, invece) promesse, 2) trasferire «all'estero», sul bilancio di una società privata di proprietà del ministero dell'Economia «il debito deperennato dal bilancio» come ha spiegato al recentissimo convegno delle Associazioni (Wwf, Italia Nostra, Comitato per la Bellezza, Legambiente) l'economista, Marcello Messeri. Come nel caso Enron (il colosso Usa finito in bancarotta,

n.d.r.), un artificio contabile di esternalizzazione dei debiti consente l'immediata riduzione degli squilibri nel bilancio pubblico e apre la possibilità di reperire ingenti risorse per le opere pubbliche». Modello Enron, quindi, e, per di più, collegamento operativo fra la «Patrimonio Spa» e la «Infrastrutture Spa». La prima è del Superministro, la seconda è aperta ai privati e da essa controllabile. Quindi il patrimonio demaniale anche di ingente valore artistico - relegato il ministro competente al ruolo di valletto del superministro dell'Economia - diverrebbe, al limite, anche utilizzabile come ricchezza a garanzia di titoli emessi dalla società e scambiati sui mercati. La estrema, voluta vaghezza del decreto Tremonti consente i peggiori sospetti.

Le critiche inascoltate della Corte dei Conti

Del resto, la Corte dei Conti ha

espresso rilievi già alla Camera. Del tipo a) il testo del decreto e la sua relazione non consentono di «esprimere una meditata valutazione sugli effetti attesi da innovazioni istituzionali di tale rilievo»; b) altrettanto dicasi «sui tempi, sulle modalità, sul contenuto e sull'impatto sui conti pubblici delle operazioni assegnate alle nuove società»; c) non si sa se la «Patrimonio Spa» sia da includere «all'interno del conto delle pubbliche amministrazioni ovvero in altra collocazione, nella contabilità nazionale»; d) la «cartolarizzazione» di tali beni, se non fosse compresa nei conti pubblici, non darebbe luogo «ad alcun miglioramento dell'indebitamento netto»; e) addirittura «maggiori incertezze» ci sono per la Corte «riguardo alla collocazione della «Infrastrutture Spa»; f) tale inusitata «cartolarizzazione» non dovrà far «registrare entrate immediate (ecco il punto della «magia» tremontiana! n.d.r.) a scapito dei futuri equilibri di finanza pubblica»; g) in nessun Paese dell'Occidente c'è «un così radicale affidamento esterno dell'intera gestione del patrimonio immobiliare» ed altri pericoli ancora. Fino al «giudizio negativo della Corte sia sui legami azionari, sia sui conferimenti di beni che

collegano» le due Spa fra loro e con altre società della mano pubblica.

Sanati gli abusi sul demanio marittimo?

Con una postilla della stessa Corte: non è per niente certo che il rinvio al codice civile basti a tutelare l'interesse pubblico «sia per i beni demaniale, sia per i beni del patrimonio indisponibile». Parole al vento. Fra l'altro, come ha osservato Gaetano Benedetto del Wwf, se si arriverà a privatizzare la porta alla sanatoria per centinaia di migliaia di abusi edilizi oggi come oggi non sanabili in sé. Con tanti saluti al ministro dell'Ambiente di cui il superministro non parla nemmeno. Neppure come valletto. Possibile che questo carico terrificante di «bombe» stia andando in aula al Senato nel silenzio, o quasi, dei mezzi di informazione, senza che nemmeno la Corte dei Conti trovi in essi ascolto di sorta? Possibile che una colossale operazione di privatizzazione di tutto il patrimonio pubblico, con ipoteche, cessioni, giochi delle tre carte possa avvenire fra le proteste dei soliti pochi? Ma in quale Italia siamo mai precipitati?

Itaca di Claudio Fava

LICENZIATI E DIMENTICATI?

Dice Francesco Rutelli che Cofferati avrebbe fatto meglio a trattare con il governo. E a non incrinare la piaciuta unità d'intenti e di azione con Cisl e Uil. Lo dice, Rutelli (e lo pensano come lui in parecchi, anche a sinistra) immaginando che questa linea del Piave arginata sull'articolo 18 sia solo una magnifica battaglia di principio ma, vivaddio, con i principi non si mangia e di articolo diciotto nessuno è morto e insomma non si può fare come il Kevin Kostner di Balla con i lupi, sempre contro vento, sempre con il sole negli occhi pur di non dargliela vinta ai generali di Washington per cui, d'accordo, abbiamo portato tre milioni di lavoratori in piazza, ma adesso vogliamo davvero mandare a ramengo l'unità sindacale per una questione di pelosissima, irriducibile coerenza? Cofferati possiede più d'un argomento per replicare, e dunque non gli occorre una spalla. Io porto solo uno scampolo di cronaca. Scampolo: nel senso che i fogli locali lo hanno digerito con un trafiletto di otto righe otto, tanto tredici operai licenziati, in Sicilia, non fanno più notizia di tredici mesi senz'acqua. Il problema è che quei tredici operai della ditta Mar di Partinico (un'azienda agricola che produce

funghi) sono stati licenziati dopo aver deciso di prendere la tessera del sindacato. Con una progressione nei tempi degna delle corporazioni fasciste: lunedì il padrone annuncia in fabbrica turni di sedici ore domenica compresa (c'è la recessione...), mercoledì alcuni operai si iscrivono al sindacato per sentirsi un po' più protetti, venerdì arrivano le lettere di licenziamento. Quando il trafiletto di otto righe otto è spuntato in quindicesima pagina di una cronaca locale densa di tante Rosalie e Rotary benedictini, il padrone delle ferriere s'è goffamente giustificato dicendo che, bedda mati, solo una coincidenza fu... Il giorno dopo per fortuna in cronaca c'erano rimasti solo i Rotary e le genuflessioni ai governanti di turno. Dei tredici nemmeno una traccia d'unto sulla pagina, un rifiuto, nulla. Scomparsi. Licenziati e dimenticati. Ora, non sappiamo se e quando quei poveracci verranno citati al cospetto di un giudice del lavoro affinché ne riordini l'immediata riassunzione. Accadrà, ci auguriamo. Ma domani? Quando il governo Berlusconi avrà ben masticato l'articolo diciotto, chi le difenderà quelle tredici teste calde comuniste convinte di potersi iscrivere impunemente al sinda-

cato? Il problema sta tutto qui. E non è una sottile disquisizione sulla bontà di certi principi astratti. È in gioco la pelle della gente, che è cosa assai concreta. Al Sud, con un mercato nero del lavoro che supera per estensione quello legale, con il sommerso che si rifiuta di riemergere per paura di dover pagare dazio, con i padroncini che hanno annusato l'aria e hanno capito di potersi permettere quasi tutto, in un paese in cui - in presenza dello statuto dei lavoratori - ti licenziano per scarsa affinità politica che accadrà quando di quello statuto verrà fatto concime? E questo che non capiscono alcuni dirigenti di Cisl e Uil. E - ci dispiace dirlo - è questo che non capisce nemmeno Francesco Rutelli. Non sono in discussione i casi (pochi o molti) in cui fino ad oggi abbiamo dovuto invocare la tutela dell'art. 18 ma il clima ammorbato di questo paese. Un clima di disinvoltura, allegra impunità. Con i mafiosi che propongono trattative alla pari con lo Stato e padroncini che licenziano su due piedi chi puzza di sinistra. In ballo non ci sono Cofferati o Rutelli o le patetiche profezie sulla futura leadership dell'Ulivo ma, più semplicemente, i nostri diritti. Quelli senza aggettivi. Quelli che non tollerano zone grigie. E quando sui diritti si comincia a trattare, allora è meglio cambiar paese.

Maramotti



Giustizia, è l'ora di pensare in grande

ANNA FINOCCHIARO*

Segue dalla prima

Questo vuol dire assumere come problema centrale il fatto che l'eccessiva durata dei processi mortifica i diritti degli imputati e delle vittime, conduce alla prescrizione di troppi reati, mette in pericolo la sicurezza dei cittadini. Sono due osservazioni di buon senso, potrebbe dirsi. Appunto. Bisogna però innanzitutto sgombrare il campo da una mistificazione. Quella, tanto propagandata dalla maggioranza da rischiare di diventare

senso comune, secondo cui la crisi del processo penale è dovuta alla crisi dei rapporti tra politica e magistratura, o meglio allo «strapotere» della magistratura. A seguire questa mistificazione il processo penale andrebbe riformato seguendo due assi: rendere imprevedibile la durata del processo con nuovi bizantinismi da azionare per evitare di arrivare a sentenza (ovviamente per i pochi che possono giovare di difensori espertissimi, costosissimi e tendenzialmente sleali); introdurre nel nostro sistema una serie di riforme che codifi-

chino un principio di «prevenzione» nei confronti dei magistrati. Nelle proposte avanzate dal centro destra in Commissione giustizia della Camera per riformare il codice di procedura penale questi due assi erano riconoscibilissimi. Ma se usciamo dalla mistificazione, se guardiamo alla questione con lo stesso occhio con cui i cittadini la guardano, la prospettiva cambia. Ed il compito da affrontare è di quelli che si pongono, ciclicamente, alle classi dirigenti di un Paese serio e che queste hanno il dovere e la responsabilità di risolvere.

Sinora gli atteggiamenti e la politica per la giustizia di questo governo e di questa maggioranza sono state iscritte nella logica della «resa dei conti» nei confronti della magistratura, e nella spasmodica ricerca di strumenti vari che risolvessero alcune, note, vicende giudiziarie. È una strada senza uscita. Per il Paese, certo ma anche per il Presidente del Consiglio. Ciò che non viene dai processi italiani può venire dai processi spagnoli, come ci insegna la vicenda di questi giorni conseguente alla decisione della Audiencia Nacional nel caso Tele 5.

Cosa vuol fare il Presidente Berlusconi, parare anche questo colpo con lo scudo del suo potere di governo? Non è elegante. Ed alla favore della internazionale dei magistrati comunisti non credono più neanche i bambini. Ed allora? Credo che sia il momento di pensare in grande. Abbiamo proposto, in Commissione giustizia alla Camera, di aprire una sessione di approfondimento sulle grandi questioni che riguardano il processo penale. Lo stesso presidente della Commissione ne ha individuate alcune. La prima è la questione dell'efficienza del pro-

cesso. Abbiamo chiesto di ascoltare, confrontarci, riflettere con gli studiosi delle università italiane, con la magistratura e con la avvocatura penale. Abbiamo chiesto ieri ai deputati della maggioranza un'ambizione da classe dirigente. Nelle stesse ore, al Senato, alla fine di una riunione convocata dai senatori della Margherita, magistrati ed avvocati concludevano unanimemente chiedendo al governo grandi progetti per l'efficienza della giustizia, piuttosto che proposte destinate alla «normalizzazione» della

magistratura italiana. Alcune forze di governo, alla Camera, sono apparse tentate dall'impresa. Ma se vincerà, ancora una volta la logica miserabile che abbiamo visto sinora, andremo avanti da soli. Stare al governo non significa, per questo solo, essere per davvero classe dirigente, e spesso in questo Paese la storia è stata scritta dalla intelligenza e dalla responsabilità di classi dirigenti che stavano all'opposizione.

*Responsabile nazionale Giustizia dei Ds



cara unità...

Cantiamo l'inno poi si vedrà

Giancarlo Martini, Milano

Sono di area centrodestra, ma volentieri leggo l'Unità. Alle ultime elezioni politiche non ho votato: questa destra non mi piace. Sono stato lavoratore studente, ho passato una vita a lavorare nella società di ingegneria della Montedison. Il mio lavoro mi ha portato in giro per il mondo per lunghi periodi per la costruzione di impianti petrolchimici (Cina, Africa, Sud America, Stati Uniti, Est Europa, Nord Europa, parlo e scrivo russo, inglese, francese, con le altre lingue me la cavo, una certa idea del mondo quindi me la sono fatta. Mi piange il cuore vedere quindi il mio paese in che mani sia finito, con mediatiche campagne elettorali tutt'ora continuamente in atto, la gente premia disennate politiche messe in atto dagli Stati Uniti ed Europa Occidentale, in questi ultimi cinquanta anni verso i paesi del terzo mondo e verso gli ex paesi dell'est, il disastroso epilogo è sotto occhi di tutti, compreso le torri gemelle (la Cia

sapeva).

Le università di Mosca, Berlino ecc. ecc. erano meta di tanti giovani di questi paesi dove si recavano per studiare, nei cantieri dove ho lavorato ho visto con i miei occhi gente di tutte le razze imparare un lavoro, quali alternative ora hanno queste persone? Impronte digitali se cercano come possono di uscire dal ghetto dove sono state poste?

Bene quindi fa questo giornale a cercare di aprire gli occhi alla gente con i suoi articoli, effettivamente l'intervista di Giulio Borrelli al presidente Bush (trasmessa per due sere di seguito al tg1) è stata una vera vergogna, un insulto all'intelligenza di chi cerca di pensare con la propria testa. Concordo perfettamente con il compianto dr. Montanelli, non certo comunista, ma certamente lungimirante, per il momento cantiamo Fratelli d'Italia dopo si vedrà.

Chi ben comincia...

Luigi Galli, Rapallo

Volendo fare una riflessione sul comportamento e sulle dichiarazioni di Angeletti e Pezzotta sul perché si sono seduti al tavolo del Governo rompendo l'unità sindacale, mi viene da sorridere quando dicono che il governo assi-

cura che i diritti di chi lavora già non verranno toccati, ma la modifica dell'articolo 18 riguarderà solo i nuovi assunti o i lavoratori che emergono dal sommerso, oppure quelle aziende che supereranno le 15 unità annuali. A parte il fatto che queste condizioni erano note da mesi, mi domando per quale motivo hanno aderito allo sciopero generale? da allora sono cambiate le proposte del Governo?

Peccato che così facendo, dopo che spariranno le attuali generazioni di lavoratori "protetti", i Sindacati saranno morti, visto che tutti i lavoratori che, in qualche modo, incorreranno nell'eventuale nuovo Art. 18, possono essere licenziati senza giusta causa, pertanto non oseranno iscriversi al sindacato, perché così facendo disturberebbero i "Padroni" e quindi verrebbero CACCIATI.

Le impronte digitali? No, c'è di peggio

Cristian, Udine

Cara Unità, Scrivo in merito alla recente legge "Bossi-Fini" sull'immigrazione. È sicuramente, senza mezzi termini, una legge razzista: determina nell'extracomunitario il terrore di poter perdere il lavoro e quindi di doversene andare, toglie

molti diritti umani alle persone (vedi le restrizioni in campo di diritto d'asilo ecc). Inoltre è una legge che probabilmente aumenterà il numero di clandestini e di lavoratori in nero perché non penso che tutte le aziende assumano un lavoratore senza averlo prima visto in faccia. Le parti più scandalose della legge vengono però messe dai giornali di sinistra in secondo piano rispetto al discorso sulle impronte digitali, che a mio avviso è abbastanza superfluo. Volevo ricordare, a questo proposito, che le impronte digitali vengono prese a tutti i cittadini italiani di sesso maschile al momento della visita di leva e questo oggi, non durante il fascismo o nell'immediato dopoguerra (io ho fatto la visita di leva nel '95). Qualcuno si è mai scandalizzato per questa cosa? Buon lavoro.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»